

Scandalo Dominion

Il giudice bocchia il ricorso Caprioglio contro Duménil La Borsa è ancora in panne

DARIO VENEGONI

MILANO. Il giudice Manlio Esposito della seconda sezione civile del tribunale di Milano è stato di parola. Dopo qualche giorno di riflessione ha depositato in mattinata (e dunque entro la fine della settimana, come aveva promesso) la sentenza sul ricorso avanzato dalla commissionaria Misafin contro la banca Duménil Leblé del gruppo De Benedetti. Esaminata le due distinte richieste della commissionaria, il giudice le ha respinte. Per il finanziere Roberto Caprioglio, padrone del gruppo Dominion e quindi anche della Misafin, è un altro brutto colpo. I suoi tentativi di scaricare sulla Duménil la responsabilità del caso che sta paralizzando la Borsa milanese sono stati fin qui sistematicamente respinti dalla magistratura.

Nel ricorso rigettato ieri, la Misafin aveva chiesto al tribunale di sequestrare i titoli a riporto presso la Duménil, nonché di sequestrare in via cautelativa beni fino a 20 miliardi della stessa banca. La Duménil, come è ovvio, si è opposta ad entrambe le richieste, sostenendo di essere semmai parte lesa in tutto questo affare.

Dopo aver attentamente esaminato le memorie presentategli dalle parti nel corso dell'udienza del 4 settembre scorso, il giudice Esposito ha rigettato il ricorso, sottolineando nella motivazione della propria sentenza l'infondatezza delle argomentazioni della commissionaria di Caprioglio.

E' più che probabile che altri ricorsi seguano a breve di-

Silvano Andriani, ministro ombra per le attività produttive non ha dubbi: «Tutti i consorzi agrari, a questo punto devono essere commissariati». E spiega quali misure vanno prese per creare un nuovo sistema di servizi per l'agricoltura

«La Federconsorzi è morta il suo sistema va smantellato»

«Bisogna voltar pagina, il modello Federconsorzi va cancellato». E in questa fase «si devono commissariare tutti i consorzi agrari». La ricetta del ministro ombra per le attività produttive, Silvano Andriani, è drastica. In un'intervista all'Unità Andriani ricostruisce la vicenda Federconsorzi e spiega come dovrà attrezzarsi il mondo agricolo per superare la crisi e quale volto dovrà assumere il sistema consortile.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Dopo il crack Federconsorzi «siamo di fronte ad una rottura di continuità» rispetto al passato. E in questa fase «si deve passare attraverso il commissariamento di tutti i consorzi agrari provinciali». La ricetta di Silvano Andriani, ministro per le attività produttive del governo ombra, è drastica. «Non mi riferisco alla situazione di bilancio di questo o quel consorzio», precisa - ma al fatto che bisogna passare da un sistema consortile ad un altro.

Volgar pagina, dunque. Ma come, cancellando con un colpo di spugna il passato e le responsabilità di chi ha gestito questo disastro?

Le tesi con cui la Coldiretti e la Dc hanno cercato di spiegare questo crollo è che c'è una crisi dell'agricoltura, che ha coinvolto anche le sue strutture di gestione. Nessuno nega la crisi dell'agricoltura italiana. Essa fa parte di un riassetto internazionale del settore a cui, in altri paesi, si è dato tempo cominciato a rispondere. La Federconsorzi, invece, si è dimostrata un organismo irrimediabile, come il Pcus. Un colosso che fu il fascismo a mettere in piedi, per farne la sua cinghia di trasmissione con il sistema consortile, che a sua volta controllava i servizi all'agricoltura. La Dc ha ereditato e usato tutto questo. Per 45 anni la Federconsorzi è stata uno strumento che ha gestito il consenso per conto della Dc, operando all'interno di un'agricoltura protetta. Se adesso si

arrivati al crollo è perché, in una fase di mondializzazione dell'agricoltura, una struttura di quel tipo non serviva più. Ma questo, ovviamente, non cancella le responsabilità soggettive. La commissione parlamentare d'inchiesta, proposta dal Pds, «doveva servire proprio a questo: ad individuare le responsabilità politiche, a partire dai mancati controlli dei ministri dell'Agricoltura. E mi stupisce che i socialisti abbiano mostrato resistenze a questa iniziativa».

Perché il volgar pagina è riferito al modello Federconsorzial?

Il Pds fin dall'inizio ha chiesto la liquidazione della Federconsorzi e abbiamo contrastato ogni tentativo di farla resuscitare. L'anomalia di quel modello consisteva nel fatto che le associazioni come la Coldiretti e la Confagricoltura, che hanno il compito di organizzare il consenso di categorie sociali sulla base di strategie sindacali, sono invece diventate enti di gestione di attività imprenditoriali. E poiché queste categorie sono le stesse che garantiscono il consenso ai ministri dell'Agricoltura, dal dopoguerra ad oggi tutti di marca Dc, si capisce perché i consorzi non siano stati fatti. E questo è un vizio che va interrotto. E non si pensi che basti ficcaci dentro qualche associazione di categoria vicina a noi. Il modello federconsorziale va cancellato, non può più continuare ad esistere.

Ma quali sono i rischi maggiori, in questo momento, per il mondo agricolo?

La Federconsorzi e i consorzi agrari dovranno far fronte ai debiti col loro patrimonio. Questo dunque passerà di mano. E il rischio è che il mondo agricolo venga appropriato di mezzi e di strutture che servono all'agricoltura e che si pensava gli appartenesse. Il rischio che tutto questo patrimonio finisca nelle mani di speculatori è reale.

Come evitare tutto ciò?

Mi sembra che l'Onia abbia abbandonato il progetto iniziale di far resuscitare la Federconsorzi. Adesso si limita a dire che bisogna mantenere una struttura centrale. Ma è bene fare chiarezza. In realtà Federconsorzi era diventata una holding che controllava una serie di imprese. Quelle alimentari

le ha gestite male e vanno liquidate. Il problema è a chi saranno cedute e come salvaguardare l'occupazione. La mia opinione è che si debbano cedere rapidamente e nel farlo si possano rafforzare alcune componenti del mondo agricolo e in particolare penso alle strutture cooperative. L'altra funzione surrettizia che ha esercitato Federconsorzi è stata quella di banca. Anche questa va superata. Poi ha assicurato in forma monopolistica la fornitura di beni e di mezzi agricoli. Caso classico quello dei trattori Fiat. Anche questa è una funzione da liquidare. Gli agricoltori devono scegliersi da soli cosa comprare rivolgendosi ad imprese in concorrenza tra loro. Resta l'ultima funzione. Quella di stoccaggio e conservazione dei prodotti, allo scopo di regolare il loro afflusso al mercato e di evitare crolli dei prezzi. Questa funzione va gestita a livello locale e coordinata a livello regionale. E, in ogni caso, se ci sia posto o meno per una struttura centrale lo dovrà decidere il sistema consortile, che dovrà crescere dal basso.

E' qui che s'inserisce la proposta di un modello alterna-



Silvano Andriani

tivo per i consorzi?

Esatto. In primo luogo bisogna restituire al sistema consortile la sua natura cooperativa ed eliminare ogni forma di discriminazione che è stata sempre applicata a quelle forze del mondo agricolo che non aderivano al triangolo Dc, Coldiretti, Confagricoltura. I consorzi, insomma, da canali terminali di una struttura centrale burocratica, sottoposta agli ordini di una parte politica, dovranno diventare dei centri autonomi, regolati da un'unica legislazione cooperativa e non da una legislazione speciale. E' chiaro che si tratta di passare da una situazione ad un'altra, di rompere una continuità. E per farlo serve una riorganizzazione del sistema consortile. Non è detto che i consorzi debbano avere una base provinciale. Si deciderà caso per caso. Certe volte sarà possibile accorpate le realtà già esistenti e certe altre se ne dovranno creare ex novo. Inoltre bisognerà riorganizzare le stesse direzioni di questi organismi. E questa fase di transizione non può essere gestita che da commissari, nominati dal ministero dell'Agricoltura di concerto con le regioni, o dalle singole regioni, cui spetta di decidere la politica agricola.

A sorpresa Corso Marconi dimezza il ricorso alla Cassa integrazione: dal 23 settembre fermi «solo» in 25mila. Soddisfazione dei sindacati di categoria, ma le preoccupazioni sulla salute del comparto restano forti

Messaggio dalla Fiat: «Niente crisi, siamo forti»

Anche a Bologna operai e imprenditori parlano di cogestione

BOLOGNA. Non è certo l'accantonamento del conflitto. Si tratta invece di imboccare una strada del tutto nuova, dell'autonomia reciproca delle parti. Capo primo: valorizzazione della creatività del lavoro. L'Emilia-Romagna ha aperto questo discorso, come dice il segretario della Cgil regionale Giuseppe Casadio, sulla base di risultati già ottenuti nella contrattazione integrativa aziendale. Si è allo stato embrionale della codeterminazione ma la proposta non ha comunque lasciato indifferente la controparte.

REMIGIO BARBIERI

Approccio al confronto diretto preceduto da un nutrito fuoco di sbarramento sotto forma della grida di allarme per il quadro economico pericolante. Guido Alberto Guidi (società Ducati Energia), vicepresidente della Federindustria emiliano-romagnola, ha dipinto a tinte fosche la situazione delle aziende, avvertendo che se i portafogli ordini non torneranno a rimpinguarsi rapidamente si porrà la questione delle eccedenze di personale. Inflazione e costo del lavoro, a suo parere, sono la causa critica. Tagliente verso il governo, il paggiere che ci sia stato dato di avere. La codeterminazione può essere una prassi da instaurare anche per elevare il livello delle aziende? Incalza Massimo Mascini del Sole-24 ore in veste di conduttore. Romano Prodi ha appena detto in un dibattito alla festa nazionale de l'Unità che «da almeno quindici anni non ha visto in giro nel mondo prodotti innovativi dell'industria emiliana». Guidi respinge il severo giudizio, ammette che c'è un deficit di idee, ma chi ne ha lo faccia sapere, valuta positivamente la proposta del sindacato «a patto che non rimetta in circolo la parola d'ordine "fantasia al potere" o si trasformi in assemblearismo perenne e inconcludente».

Luca Amedeo Ramella, amministratore delegato del gruppo Simint (Best Company), dà un giudizio sospeso, rievoca però che nelle aziende vi è un «buco culturale drammatico» che non esclude il management. Egli ha una buona esperienza da raccontare, in chiave di coinvolgimento dei lavoratori. La fabbrica di Modena perdeva alcuni anni fa 11 miliardi all'anno su un fatturato di 150. Proponendo la comunanza di obiettivi alle maestranze si è giunti al fatturato di 400 miliardi, 20 di guadagno; l'organico, da 350, è ora a 1.000 dipendenti.

Non è contrario Giancarlo De Martis, amministratore delegato del Gruppo («la democrazia in fabbrica è necessaria»), esortando il sindacato a «spogliarsi di quanto di ideologia è rimasto» e a «non difendere le nicchie corporative». Sandro Sartor, direttore del personale del Gruppo Barilla, ha reputato positivo il coinvolgimento del personale negli obiettivi d'impresa, da lui ottenuti con i «circoli qualità».

È Francesco Garibaldo, segretario Fiom emiliano-romagnolo, raccogliendo gli accenti variamente favorevoli e non contrari, ha proposto una conferenza generale di tutte le forze disponibili per concretizzare l'obiettivo. Ha affermato, concludendo, Sergio Cofferati, segretario nazionale della Cgil, che «bisogna assieme ridisegnare alcune coordinate di politica industriale».

Colpo a sorpresa della casa torinese: proprio dopo la diffusione dei negativi dati sulle vendite in Italia, si decide di dimezzare il ricorso alla Cassa integrazione. Così, invece di 50mila saranno solo 25mila i lavoratori degli stabilimenti del gruppo fermi per una settimana dal 23 settembre: i piazzali si sono svuotati prima del previsto. Soddisfatti i sindacati di categoria, ma i timori restano tutti.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dal 23 settembre dovevano essere 50mila i lavoratori degli stabilimenti del gruppo Fiat di tutta Italia interessati a una settimana di cassa integrazione ordinaria. Pochi giorni fa, le rilevazioni sulle vendite sul mercato italiano in luglio e agosto hanno portato il marchio di Agnelli al nuovo minimo storico, tutto a vantaggio dei costruttori esteri. Ieri, con un notevole coup de théâtre la casa torinese ha deciso invece di dimezzare a quota 25mila gli operai coinvolti nella fermata produttiva. Un messaggio inequivoco inviato a concorrenza e sindacati: siamo forti, siamo tranquilli, non ci sono problemi.

E così, dal 23 al 27 settembre saranno solo in 25mila a non lavorare, mentre le vetture non prodotte saranno a questo punto solo 20mila, contro le 40mila inizialmente previste. In particolare, l'attività produttiva riprenderà normalmente, rispetto ai programmi, nelle fabbriche di Mirafiori, Cassino, Termini Imerese e Pomigliano d'Arco (con esclusione della linea da cui escono le Tipo).

La comunicazione è stata data in forma ufficiale dai responsabili della Fiat-Auto ai sindacati di categoria, e in modo più informale dallo stesso Maurizio Magnabosco, responsabile dell'organizzazione e del personale dell'azienda a margine di un dibattito alla Festa dell'Unità di Torino.

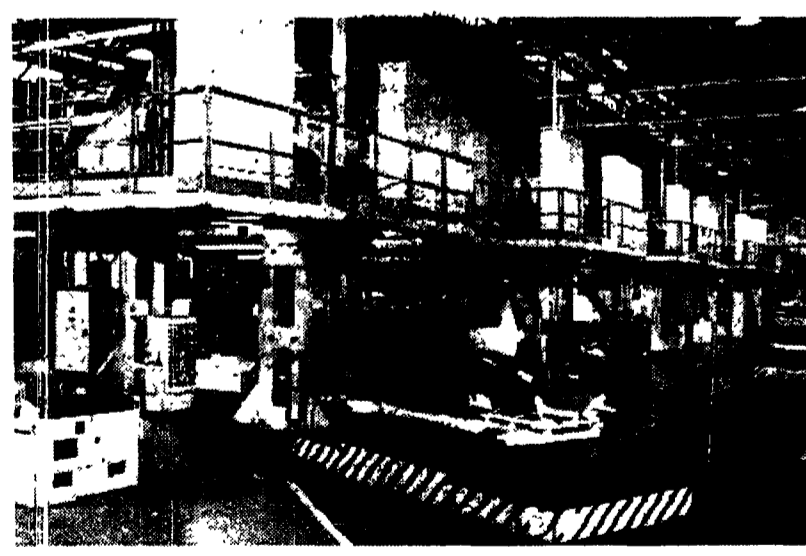
La decisione è sorprendente: nell'aria, semmai, c'era un inasprimento del ricorso alla cassa integrazione per il mese di ottobre. Da notare, però, che nel sindacato e dintorni non si riteneva molto plausibile che la Fiat (grande e grossa com'è) non riuscisse a «governare» con strumenti ordinari una situazione per il momento sotto controllo. Offrendo, per giunta, una inopportuna impressione di debolezza agli oc-

chi del mondo. Negli ambienti Fiat, si spiega il provvedimento in modo molto semplice: i piazzali si stanno svuotando, per molti modelli il livello degli stock in magazzino è sceso sotto le soglie previste. Insomma, tutto sotto controllo, anche se è difficile fare previsioni a lungo periodo e si naviga a vista.

E i dati sempre più negativi sulle vendite sul mercato italiano? Oltre frontiera Corso Marconi continua una lenta marcia «espansiva», ma da noi subisce l'attacco sempre più massiccio della concorrenza straniera, perdendo quote di mercato. Il messaggio Fiat è che le rilevazioni mensili sono solo in parte un valido indicatore della salute dell'azienda, e che per spuntare questi risultati le case straniere forse stanno pagando un prezzo pesante. A questo punto, però, il compito di raddrizzare le cose peserà in modo decisivo sugli altri nuovi modelli Fiat, per adesso, bisognerà vedere se le vetture oggi in produzione «terranno», limitando i danni per il tempo necessario a buttare sul mercato le novità.

La decisione di dimezzare il personale in Cig ovviamente è stata molto apprezzata dai sindacati dei metalmeccanici, anche se non tutti i timori possono essere fugati. Per Giancarlo Guidi, segretario della Fiom-Cgil piemontese, si tratta di una misura «legata a una situazione contingente, e non può quindi aiutare a capire che cosa succederà. Ritengo che non si possa accogliere la decisione della Fiat con euforia, e che si debba invece aspettare i ri-

sultati delle vendite di settembre per avere maggiore chiarezza». Molto cauto anche Pier Paolo Baretta, segretario nazionale della Fim-Cisl: «non illudiamoci, si tratta di una notizia certamente positiva, ma il mercato resta molto instabile. È una decisione che ci consente una gestione non traumatica dei problemi che abbiamo con l'azienda, ma resta il fatto che in tutto il mondo le case automobilistiche vivono pesantemente la crisi, e questo non può non preoccupare». Intanto, le organizzazioni di categoria hanno deciso di convocare unitariamente le segreterie nazionali per l'11 settembre a Roma per esaminare la situazione del settore auto: dall'Indotto, specie in Piemonte, possono le richieste di Cassa integrazione per mancanza di ordini e commesse.



L'interno di uno stabilimento Fiat di Torino

Che futuro per l'auto? Fassino: «Serve una politica di alleanze»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Cosa c'è dietro l'angolo per l'auto italiana? Sul tappeto ci sono le fresche notizie sulle difficoltà del gruppo Fiat nel mercato nazionale, terra di conquista delle marche estere, e all'orizzonte la temuta «invasione» giapponese. E allora, che strategia vuol mettere in campo la Fiat? Nel dibattito con Piero Fassino e col segretario della Camera del Lavoro Cesare Damiano al festival provinciale de l'Unità, il responsabile del personale Fiat Maurizio Magnabosco ammette che oltre a quello giapponese c'è un problema di competitività in Europa. Ma cerca di essere tranquillizzante: «la situazione economica Fiat è buona. Nei prossimi cin-

que anni il gruppo investirà 20 mila miliardi per rinnovare la gamma, gli impianti, migliorare i servizi alla clientela». Tra gli obiettivi, «un'espansione commerciale e produttiva nei paesi emergenti». L'impianto di Meili è «aggiuntivo», non metterà in discussione Mirafiori e Rivalta perché entro il 1995-98 la Fiat vuol raggiungere una produzione di 3 milioni di vetture. E il nuovo stabilimento dovrà essere, afferma Magnabosco, «un modello di efficienza e di nuove relazioni industriali».

È abbastanza per parlare di un nuovo «quadro strategico», capace di risolvere le contraddizioni di fondo della gestione aziendale che stanno venendo

al pettine? Cesare Damiano non sembra convinto. La Cgil, dice, è favorevole alla scelta di Meili «per uno sviluppo più equilibrato fra Nord e Sud», la considera un'occasione importante per diversi aspetti. Ma fa sorgere dubbi il tentativo già accennato dalla Fiat di puntare nel nuovo insediamento a «un utilizzo libero della manodopera». Meili sorgerà secondo i vecchi schemi storici della prestazione di lavoro? Sarà terreno di una battaglia imprenditoriale di retroguardia? o nascerà, come sarebbe indispensabile, nella logica della qualità totale, intesa anche come nuovo rapporto coi lavoratori? Ci sarà un ruolo diverso delle gerarchie aziendali? Il sistema fabbrica è decisivo per vincere la sfida internazionale, che va vinta però anche sui mercati forti?

La Fiat, sostiene Piero Fassino, non ha ancora risolto i «no di structurali» che rischiano di condizionare pesantemente il suo futuro. Non è un gruppo multinazionale, ma un'azienda che produce in Italia ed esporta in Europa, mentre il mercato è diventato sempre più globale e richiede una competitività globale. Emerge qui l'importanza di una politica di alleanze, che resta ancora insoddisfatta. Ed è in ritardo il rinnovo della gamma dei modelli, mentre per un'azienda come la Fiat, forte nel set-

Riforma del costo del lavoro Cippolletta (Confindustria): «Ha ragione Pomicino dobbiamo frenare i salari»

ROMA. La prossima settimana riprenderà con incontri separati «bilateralmente» il governo e parti sociali il confronto su salario e contrattazione, e imprenditori e sindacati affilano le armi. Mercoledì e giovedì Confindustria riunirà Direttivo e Giunta. Intanto, gli industriali non nascondono la loro soddisfazione per quanto è avvenuto nei giorni scorsi del ministro dell'Industria Ciriaco De Mita, Pomicino. Pomicino in pratica ha annunciato che il governo finalizzerà un bel blocco di oneri sociali oggi a carico delle imprese, e che non rinnoverà per legge la scala mobile. I sindacati confederali dicono di non voler dar retta a dichiarazioni sparse di esponenti governativi, e vogliono aspettare parole chiare e univoche da parte dell'esecutivo.

Ieri ad Arabba (Belluno) in un dibattito organizzato dalla Dc il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cippolletta ha detto che il sindacato «deve rendersi conto che il recupero di competitività dell'Italia passa attraverso il rallentamento della crescita dei costi del lavoro e del salario». In altre parole, abolire la scala mobile e tutti gli automatismi. A dibattito c'era anche Luca Borgomeo segretario confederale della Cisl, che ha replicato che «se si pensa di uscire da questa fase con qualche punto di fiscalizzazione degli oneri e con una riduzione di punti di scala mobile o l'eliminazione di altri

Parretti via dagli Usa

Al discusso finanziere un visto solo per 2 settimane Al termine: rischia l'arresto

LOS ANGELES. Le autorità americane hanno ieri deciso di ritirare il visto a Giancarlo Parretti. Il discusso finanziere italiano, che si sta battendo per ottenere il controllo de la Metro Goldwyn mayr-Pathé, avrebbe infatti omesso di segnalare alcune condizioni su base in Italia. Tra queste, quella per bancarotta fraudolenta, cominciata dal tribunale di Napoli nel 1984 in seguito al fallimento del quotidiano napoletano «Diario», edito da Parretti insieme a Cesare De Micheli, e che prevedeva 24 mesi di detenzione.

Parretti, nel frattempo, è ricorso in appello contro quella sentenza: se la condanna venisse confermata, potrà essere allontanato dagli Stati Uniti.

Per il momento, il servizio immigrazione ha consentito a Parretti di restare negli Stati Uniti per due settimane, in attesa dell'esito del processo che il finanziere ha tentato al Credit Lyonnais, sulla proprietà della MGM-Pathé. Come si ricorderà, Parretti, dopo aver tentato circa un anno e mezzo fa la scalata della società, non era stato in grado di rispettare l'acquisto del pacchetto azionario di maggioranza, pari a 1.260 milioni di dollari. Il Credit Lyonnais, gli aveva fornito la liquidità necessaria, estromettendolo però completamente dalla proprietà. Passato il periodo concessogli per il processo, il finanziere sarà passibile di arresto.